

Da domani a congresso la società dei freudiani. Cambia l'analisi. Cambierà anche l'analista?
Luciana Nissim Momigliano: «Non siamo grigi e neutri. Mettiamoci in gioco col paziente»

Sul lettino nascerà un'altra coppia

ANNAMARIA QUADAGNI

■ Pensando a certi grandi vecchi che accompagnano questi nostri anni tormentati con la loro lucida irriverenza, vien da dire che libertà e trasgressione oggi non sono appannaggio dei giovani ma dei loro nonni. L'associazione è stata irresistibile sfogliando un volume di scritti in onore di Luciana Nissim Momigliano (*In due dietro il lettino* Teda editore), pubblicato da un gruppo di allievi in occasione dei suoi settant'anni. Lì si trova, infatti, un ironico ringraziamento, dove Luciana chiama in causa la sua funzione di supervisore (cioè di analista didatta, che controlla il lavoro di altri psicoanalisti) alludendo alla «nonnità». Forse è per questo, per la solidità genealogica che c'è dietro, oltretutto per il temperamento personale, che la Spi affida a Luciana Nissim Momigliano una relazione congressuale intitolata «Pensieri irriverenti per un congresso».

Che cosa dirà d'irriverente al decimo congresso della Società psicoanalitica italiana, questa signora che in gioventù si trovò con Primo Levi a Auschwitz e che è conosciuta per aver pubblicato da Karnac, a Londra, delle «lettere da Milano» dove discute continuità e cambiamenti nella psicoanalisi? «Avrà letto anche lei - risponde - lo stillicidio di articoli, in genere molto ostili verso di noi, usciti negli ultimi anni sulla stampa. Mi sono stufata del nostro silenzio. E non perché si debba per forza rispondere ma perché bisogna saper ascoltare. È ora di fare un bell'esame di coscienza, forse anche noi siamo corresponsabili di questa cattiva stampa». Vediamo dunque i capi d'accusa. Da un lato, soprattutto sulla stampa americana, l'attacco personale a Freud e «a una sua presunta non impeccabilità personale, adoperata per infamare le tesi». Dall'altro, l'eterna polemica con l'istituzione psicoanalitica chiusa e arrogante, arroccata nel suo snobismo da *popolo eletto*, che dalla discesa dal profeta fa derivare la sua legittimità a parlare. «Ahimè l'accusa di alterigia è giustificata - dice Luciana Nissim Momigliano - Quanto al resto, anche noi non consideriamo più valide gran parte delle teorie freudiane e riconosciamo che alcune delle sue conclusioni si devono più al carattere di Freud che a quanto aveva davvero potuto verificare con i suoi pazienti. Tuttavia, a differenza degli altri, consideriamo di avere ancora un legame di lealtà con quel vecchio signore che ha ribaltato il mondo. D'altra parte, culto della personalità, cieca fedeltà a una causa che vale più degli individui e che li schiaccia, espulsione degli eretici, purtroppo non sono state

caratteristiche esclusive del movimento psicoanalitico. Esse sono parte della tragedia di questo secolo. Sotto questo profilo, almeno la psicoanalisi è stata un tronco che ha continuato a mettere rami».

Ma se l'idea di una psiche composta da Superio, Io e Es e dell'uomo guidato da pulsioni che deve imparare a controllare, come se fossero cavalli selvaggi, sono superate fino dai tempi della «teoria degli oggetti» inaugurata da Melanie Klein e, più ancora, alla luce della psicoanalisi relazionale, che cosa è ancora dovuto al vecchio Freud? «E chi altro ha rivelato al mondo la dimensione fino ad allora sconosciuta dell'infanzia e così la quantità di menzogne, difese, arrangiamenti che si nascondono dietro il comportamento umano? La cultura di questo secolo è figlia di Freud, non si può non riconoscerlo solo perché c'è in giro ancora molta gente che continua a farne l'esegesi come se fosse il Talmud».

Ma per capire il lungo viaggio che comincia a Vienna alla fine del secolo scorso per arrivare fino a noi lungo una strada sofferta e tortuosa, fatta anche di quelle liti sanguinose che sono costate perdite e scissioni (Jung, Adler, Ferenczi e poi il lungo ostracismo verso Melanie Klein...) si può dire che l'orizzonte della ricerca si è via via sempre più spostato verso gli stadi più precoci della mente e di conseguenza verso il nucleo psicotico? «Anche Freud pensava di studiare gli stadi precoci della mente, attraverso i suoi pazienti riuscì a ricostruire un'infanzia fatta delle passioni e dei drammi che culminano nell'Edipo, ma non aveva capito nulla della madre (e in generale della donna) e del suo rapporto col neonato. D'altra parte, l'infanzia che si osserva oggi è cosa completamente diversa da quella che vide Freud: è il modo di osservare il bambino che è cambiato e che rivela una creatura capace di *sprangersi* verso la persona, che sa esprimere gratitudine se viene amata, che chiede e si arrabbia se non ottiene, che riesce ad espandersi se si sente accolta...».

Anche la psicoanalisi relazionale, quella che oggi viene pienamente riassorbita nel «corso principale» del pensiero psicoanalitico, come tutte le innovazioni ha passato i suoi guai. In America sono molto rivalutati Sullivan e i «culturalisti», discendenti d'oltreoceano di Ferenczi e Fromm, interessati ad analizzare l'uomo nella dimensione sociale e anticipatori della relazionale fino dagli anni Quaranta. Ma allora furono messi alla porta. «Io credo che con Ferenczi abbiamo un debito grandissimo - prosegue Nissim Momigliano - Aveva capito

Quattro giorni di confronto a Rimini

«La risposta dell'analista e le trasformazioni del campo analitico». La Società psicoanalitica italiana, che raccoglie gli analisti di scuola freudiana, va al suo decimo congresso (si tiene a Rimini dal 6 al 9 ottobre) per discutere di un tema che segna una svolta importante. Lo hanno spiegato a Milano, in una conferenza stampa, il presidente della Spi Giuseppe Di Chiara, il professor Eugenio Gaburri e Luciana Nissim Momigliano. Il concetto di «campo», originario della fisica quantistica e poi largamente usato in sociologia, segna l'apertura della psicoanalisi in senso relazionale e interattivo, nel rapporto col paziente; e sul piano conoscitivo, in direzione interdisciplinare, di scambio e di «contaminazione» col mondo. Questo congresso è il primo dopo la scissione (come si ricorderà seguita al caso di un analista romano accusato di abusi e alla discussione interna alla società che ne è seguita) da cui è nata l'Associazione psicoanalitica italiana. Ma non c'è ragione di pensare - ha spiegato Di Chiara - che tra le due società, entrambe riconosciute sul piano internazionale, esistano divergenze anche sul piano scientifico. Tanto più che il congresso era in preparazione da tempo, con la collaborazione di analisti appartenenti al gruppo che poi si è staccato dalla Spi.

per primo che la significatività dell'analisi sta nella relazione paziente-analista. Nel 1932, anno in cui è morto, era arrivato a proporre l'analisi mutua, cioè reciproca, che abbattesse l'abissale distanza tra i due. L'esperimento naturalmente era un po' pazzesco, infatti Ferenczi si rese subito conto che se si fosse sdraiato lui sul lettino avrebbe tradito la fiducia dei suoi pazienti. Ma l'idea che c'è dietro, e cioè quella del paziente come miglior collega, come detentore di un sapere, è giustissima. Oggi infatti non crediamo più nell'interpretazione; l'analista si avvicina aguzzando progressivamente il tiro a ciò che il paziente sente in quella determinata situazione a due. E non vent'anni fa con sua madre o in un altro luogo con il suo capufficio...».

È questo il campo di cui la Società italiana di psicoanalisi discuterà a congresso? «Il campo è una cosa un po' più complessa. Stando insieme, infatti, paziente e analista generano dei fantasmi di coppia e nessuno dei due è più pienamente



Uno schizzo di Freud eseguito da Salvador Dalí

padrone dei propri. Questo significa che anche l'analista è una persona reale, che interviene nella relazione per ciò che è, e non come un essere neutro e distante che descrive passioni, angosce e difese di un altro. L'idea classica dell'analista come persona grigia, che non fa trasparire nulla di sé, è falsa: perché noi mettiamo comunque noi stessi in tutto ciò che comunichiamo e la relazione che si struttura ha due coautori. Di cui uno (l'analista) riesce a pensare non solo a ciò che prova ma anche a ciò che sente e dice il paziente. E per questo lo aiuta a dare un senso a quello che sta accadendo tra loro, sapendo che *quel senso* coinvolge anche lui».

Così arriva finalmente in primo piano non solo il *trasfer* del paziente ma anche il *controtrasfer* dell'analista, e la sua tentazione di leggere l'altro attraverso una griglia preformata di teorie, pregiudizi, debolezze personali. Questo significa che il campo va continuamente ripulito e che l'analista ha bisogno di un continuo «monitoraggio»

di sé, «per trasformare ciò che prova in un pensiero». Gli scandali che di tanto in tanto devastano le società psicoanalitiche (con accuse di abusi di potere o di natura sessuale) sono nati da questo, dall'opacità che ha coperto il *controtrasfer* con la neutralità dell'analista? «Freud pensava che se si fosse saputo che anche gli analisti provano angosce, passioni, resistenze questo avrebbe danneggiato la psicoanalisi. Quindi volle un analista assolutamente neutro... Ma non credo che le vicende spiacevoli che possono nascere nella stanza d'analisi siano dovute a questo. Il fatto è che si tratta di una relazione così intima e coinvolgente dove può succedere che ci si lasci andare: noi prepariamo gli analisti perché non accada, ma può accadere... Lo scandalo non è questo, è il maneggio, il silenzio, l'omertà nel non parlare finché non scoppia il caso...».

La psicoanalisi relazionale deve molto a un analista inglese nato in India, che negli anni Cinquanta ini-

ziò a studiare i gruppi, Wilfred Bion. Se Melanie Klein ha scoperto il mondo neonatale e indagato il rapporto del bambino col seno materno per arrivare al concetto di «scissione», quella cosa che ci rende sopportabile l'ambivalenza del mondo separando le parti buone e cattive degli oggetti amati, Bion è sceso fino all'osservazione dello stato nascente degli affetti e dell'interazione precocissima tra gli esseri umani. L'uomo nasce infatti come animale sociale. «Nelle analisi che facciamo oggi - prosegue Luciana Nissim Momigliano - certamente le relazioni originarie continuano ad essere importanti, ma non è affatto necessario scomodarle continuamente. Compiuto dell'analista è infatti saper distinguere le proiezioni del paziente, quando lo adopera come uncino al quale appende le sue antiche *imago*, dalle reazioni a ciò che accade lì, tra loro, proprio in quell'istante». Da questo punto di vista, cambia qualcosa nel setting freudiano classico scandito da sedute

di cinquanta minuti, durante le quali il paziente rimane steso sul lettino con l'analista seduto alle sue spalle? «Il setting è la cornice abbastanza stabile dentro la quale avvengono tutte le trasformazioni che abbiamo descritto. Ma il setting vero, quello che non deve smagliarsi, è l'assetto mentale dell'analista: se questo tiene, ci possono essere «debolezze» che un tempo non avremmo ammesso. Per esempio, rispetto al recupero delle sedute o al numero dei minuti di ciascuna. Il rigore non è rigidità, naturalmente purché l'analista non confonda i propri problemi con quelli del paziente». Si può dire che in questo tipo di analisi la funzione dello psicoanalista è quella di aiutare il paziente a tenere insieme i pezzi di sé? È questo che si dovrebbe apprendere per poter continuare a reggersi in piedi da soli? «Sì - risponde Luciana Nissim Momigliano - purché cancelli il *doverbe*. La mia ambizione non è mettere in forma la gente, è aiutarla a trovare se stessa».

In poltrona o in lettino rimane comunque un'avventura piena di paure e di speranze. Ve la racconto

Magie orientali su quel tappeto volante

CASA DI FREUD. Londra. Chi, in visita alla casa museo del padre della psicoanalisi, non prova l'irresistibile desiderio di distendersi sul più celebre «lettino» del mondo? Non è un lettino, è una zattera, una nave, un tappeto volante. Il suggerimento del tappeto è fin troppo insistito visto che non un copriletto, non un drappo, non un lenzuolo qualsiasi coprono il lettino di Freud, ma proprio tanti - tanti - tappeti orientali. Oriente, Sherazade, raccontare per sopravvivere, raccontarsi per capire, darsi per conquistare un futuro.

Questa è la psicoanalisi. Sdraiarsi, abbandonarsi al flusso di coscienza, di incoscienza, so-

gno, son desta, chissà. È questa la fondamentale linea di demarcazione che passa fra chi ha esperienza di lettino e chi non ne ha: l'esperienza particolare dello sdraiarsi. Non è coricarsi, è sprofondare, essere inghiottito dal fondo profondo di sé, andarci a scovare, stanare, ascoltare. E ciò che si ascolta non è piacevole neanche un po'. Mai.

Allora perché? chiedono sempre quelli che temono e osteggiano la terapia analitica. Fondamentalmente, credo, proprio per l'attrazione fatale di quel lettino, per la sua seduzione da sottosuolo, per una fantasia d'abisso e di notturno.

Il lettino è anche catafalco, prova generale della propria morte, annullamento. Annienta-

mento del sé cosciente, dell'io strapotente, del super-io invadente. Stop alla voce della razionalità, via libera al sogno, ai suoi suggerimenti artistici, alle associazioni matte.

La casa di Freud a Londra è luminosa e chiara, il suo studio (intatto assicurano le guide) è grande e fantasioso, arredato da uno spirito curioso, avventuroso. Le statuette della collezione archeologica sono forme da incubo e da sabbia, le pipe sono la rassicurante presenza di un nonno, di un papà.

Il visitatore entra come in un santuario, santuario dell'anima, o psiche che dir si voglia. E qui si capiscono tante cose: che lo psi-

SANDRA PETRIGNANI

analista è immediatamente un guru, una guida spirituale per moderne donne e moderni uomini ammalati di confusione e di noia e di inconsapevolezza di sé. Attenzione: non è un confessore cattolico, un suo sostituto, come si ritiene spesso. Piuttosto è uno sciamano, uno che insegna riti sostitutivi per arrivare al punto, che fa danze della pioggia.

Guru orientale: questo è un paragone più preciso. L'analista aiuta a leggere dentro di sé e ad attuare il distacco. Come si può non distaccarsi, se si capisce davvero di che siamo fatti, da che siamo mossi? Come si può non cominciare a guardarsi con

disperata ironia? Ironia zen, leggerezza che fa levitare.

E di questa magia il lettino è l'altare. In esso si annega, su di esso si vola. Là sopra avviene la più grande delle tramutazioni: dal sé supposto al vero sé (quando funziona). Che sorpresa! Buongiorno e questa chi è? Toh, sono io. E chi avrebbe mai detto che io ero quest'affare qui? Ma non ero meglio prima, quando potevo fingermi un'altra, piena di nevrosi, va bè, ma anche di misteri interessanti, di possibili capricci, di negazioni affascinanti? Finito, quel dannato lettino s'è inghiottito la Sandra-perigli-altri, la Sandra-sociale e mi

ha restituito un microbo, un niente: la verità su di me.

Che liberazione, che vuoto zen. Adesso si che il lettino è diventato davvero un tappeto volante da cui si può vedere ogni cosa dall'alto e da lontano in uno sguardo d'insieme che manca a chi se ne sta arrotolato nei suoi problemi. Adesso si che si vola senza paura, via dalla turbolenta infanzia verso i pacati piaceri dell'età adulta. Ammesso che siano piaceri; ma, se non lo sono, tanto vale farsene una ragione...

Ci sono analisti che il lettino hanno abolito. Uno si ritrova su una chaise-longue o addirittura su una poltrona pura e semplice o su un qualsiasi divano,

magari un po' dretto, che fa tener dritta la schiena e fa disperare di poter vivere in quelle condizioni una qualsiasi esperienza importante all'interno dei propri segreti. Come fantasticare, senza l'alcova, di travolgenti rapporti sessuali con l'analista? Niente paura, nei vostri sogni, anziché sul suo lettino, vi ritroverete avvolti al terapista sulla sua scrivania o sul pavimento, ma comunque avvolti a lui sarete. E poi, in poche sedute, l'insospettabile sedile diventerà il più comodo dei sofià, sarà comunque «lettino». E se non succedesse cambiate subito analista. Perché non c'è psicoanalisi senza lettino, non c'è psicoanalisi senza sprofondamento.